



Vincenzo Spagnolo Foto Ansa

IL PADRE DI VINCENZO SPAGNOLO
Da Paparelli ad Antonino Currò:
«Gli anni passano, e tutto resta uguale»

«Sono passati 12 anni da quando mio figlio fu ucciso. Dodici anni passati inutilmente. Tutto è rimasto come allora». È il commento amaro ai tragici fatti di Catania di Cosimo, padre di Vincenzo Spagnolo (nella fo-

to), il giovane tifoso genoano ucciso con una coltellata davanti allo stadio genovese di Marassi da un sostenitore del Milan il 29 gennaio 1995. «Vedendo le immagini - spiega Spagnolo - sono tornato a quei momenti ed ho ri-

vissuto la mia tragedia. Ma perché in 12 anni non si è riusciti a fare nulla contro questa violenza? Si è cercato di fare qualcosa, ma abbiamo provato tutto? A mio parere - prosegue - bisogna partire dal capire chi sono questi personaggi che vanno allo stadio non per motivi sportivi ma solo per usare violenza. Se non riusciremo ad emarginare queste persone, non otterremo alcun risultato. Ci vuole la collabo-

razione delle società, dei tifosi sani, delle forze dell'ordine, che devono avere la sicurezza della non impunità». «Dobbiamo stare attenti - prosegue - a non avere indifferenza». Altri lutti, altri ricordi, altro dolore. Come quello rivissuto a quasi trenta anni di distanza da Gabriele Paparelli. Il figlio di Vincenzo, tifoso laziale ucciso da un razzo partito dalla curva romanista durante il derby del 28 ottobre 1979. L'assassi-

no, Giovanni Fiorillo, aveva solo 18 anni. «C'è poco da dire e da pensare - ha commentato ieri Gabriele - è uno schifo. Sono anni che si dice che il calcio deve cambiare, che c'è bisogno di nuova legge. Eppure non si è mai mosso niente. È già successo che il calcio interrompa le partite per un turno. Poi sono sempre riprese, senza un nulla di fatto». E ancora morti negli stadi, come Antonio De Falchi, romani-

sta ucciso negli scontri con i tifosi del Milan a San Siro nell'89; nello stesso anno Nazareno Filippini, tifoso dell'Ascoli, dopo una partita con l'Inter; e nel 2001 Antonino Currò, messinese, ucciso da un petardo lanciato dai tifosi etnei nella partita Messina-Catania; e nell'84 è toccato a Marco Foghessi, tifoso della Cremonese morto negli scontri con i sostenitori del Milan.

«Morire per trenta euro in più»

Un collega e amico di Raciti: «Allo stadio per otto euro l'ora. Siamo il bersaglio dei violenti»

di Salvatore Maria Righi / Roma

CACCIA ALL'UOMO Un poliziotto col sorriso grande così, «di Filippo Raciti ricorderò soprattutto questo». D'altronde non gli resta molto altro, di quel collega assassinato l'altra sera nella notte nera di Catania. Con lui ha iniziato a portare la divisa, una ventina

d'anni fa, nel reparto mobile di quella città. Non avrebbero mai voluto, giovani ausiliari che tra guardie e ladri hanno scelto lo Stato, diventare un giorno degli sbirri. Soldati vestiti di blu, mandati con poche pallottole e molta stanchezza a combattere l'esercito degli stadi. I guappi di una volta, quando loro hanno cominciato il mestiere, ora un branco di teppisti col passamontagna sul viso e un buco al posto dell'anima. «Filippo era anzitutto una persona buona, una di quelle a cui non faresti mai del male» chiarisce un sopravvissuto alle battaglie della domenica. Invece gli hanno tirato una bomba in faccia, in quell'inferno di fiamme, sirene e botte. Come fosse un videogioco, come per allenarsi al lavoro di uccidere. Non è solo odio per le divise, spiega l'amico e compagno di banco alla scuola di polizia. Non è solo schiuma di rabbia che avvelena, a quanto pare, anche decine di minorenni. «Quelli sono criminali veri, non teppisti o tifosi violenti. Mentre nel nord Italia le tifoserie spesso sono politicizzate, al sud pullulano di pregiudicati e delinquenti. D'altronde sono pienamente inseriti nel sistema calcio: gestiscono il business dei gadget intorno allo stadio, sono nel giro delle maschere agli ingressi». Lo sa bene anche lui, che si è lasciato alle spalle il reparto mobile e le domeniche bestiali con manganelli in pugno e il cuore in gola. Otto euro pulite all'ora come straordinario, oltre le sei ore da contratto, e per la partita si comincia la mattina e si finisce la sera: «A conti fatti ti metti in tasca 30-40 euro in più quando vai allo stadio, al mese se

hanno i bastoni di ferro e noi i manganelli, ecco come stanno le cose». Parla lento, il collega dell'ispettore Raciti. Rovista le parole sforzandosi di non usare un vocabolario da guerra civile. Preferisce rimanere senza nome, anche perché adesso è un uomo ancora più invisibile nell'organico della Dia. Anche lui ha preso le botte, anche lui ha sentito qualche bomba esplodere non molto lontano: «Le nostre priorità sono non farci

isolare, non farci disarmare, ma soprattutto portare a casa la pelle. Anche perché se usiamo il deterrente, diciamo così, a noi ci arrestano e ci mandano in galera per davvero». I ricordi si aggrrovigliano al presente, «l'ultima volta che l'avevo visto era alle volanti, è tornato al reparto mobile per fare un favore al superiore, perché si fidava di lui e gliel'ha chiesto». «Il destino», butta lì. Se è destino finire dentro ad un'imboscata di bandi-

ti metropolitani e rimetterci la vita: «Sicuramente è stato un attacco premeditato, un agguato, perché sanno che sappiamo tenere l'ordine pubblico e non ci sono altri modi per attaccarci. D'altronde i catanesi non sono nuovi a queste cose, a Messina ci è scappato il morto. Molti di loro hanno precedenti per reati contro il patrimonio, rapine, furti, droga. Ma c'è anche qualche figlio di buona famiglia, si nascondono dietro l'appar-

renza insospettabile». Catania come Bergamo, Napoli, Reggio Calabria e tutti gli altri campi difficili, pericolosi: i primi che gli vengono in mente. Anche allo stadio Massimo, la guerra dei barbari. La notte di sangue e morte, una scia di domande che arriva alla cintura di Catania, il Librino e gli altri quartieri dove sbirri e guappi vivono porta a porta. Con i cavalli nascosti nei garage per le corse clandestine e le bombe tirate contro le

volanti che vanno a prendere gli spacciatori. Il mondo di Filippo Raciti non era un mondo pulitissimo. «Ora se ne vanteranno e lo useranno come medaglia per entrare in qualche gruppo, o farsi notare dalle cosche. Quei delinquenti sono un serbatoio per la criminalità organizzata che li usa come manovalanza. Anche le teste calde. Quelli magari per gli attentati». Come quello che si è portato via il suo amico Filippo, magari.



Le scritte comparse a Livorno Foto di Fabio Muzzi/Ansa

Il modello inglese: carcere e niente trasferte

Due leggi speciali disciplinano il tifo. Condanne fino a 6 anni

di Roma

OLTREMANICA Si dice: «Facciamo come in Inghilterra». Là dove i violenti hooligans avevano in mano il calcio. Dopo i 39 morti nella tragedia dell'Heysel

nel maggio del 1985, inasprito dopo i 96 morti dell'Hillsborough (tifosi morti schiacciati da altri che forzarono l'ingresso nella curva). Fu così che la Gran Bretagna della signora Margaret Thatcher tirò le squadre per anni dalle competizioni internazionali e decise di mettere in campo una strategia complessiva contro la violenza legata al calcio, che era stata in continua crescita.

CARCERE VERO La misura legislativa che portò alla svolta è il Football Spectators Act del 1989, che introdusse novità sostanziali nella gestione delle partite e nelle misure repressive più dure per i violenti. I due fattori che hanno fatto la differenza sono gli steward all'interno degli stadi, e l'obbligo ad avere un posto a sedere nominale (le due misure ricalcate dal decreto pisanu). Diversa, molto più dura rispetto all'Italia, la repressione. Gli steward, in particolare, vengono preparati dai club con l'aiuto della polizia che - come nel caso di Scotland Yard a Londra - si è dotata di Football Intelligence Units, dedicate specificamente alla lotta alla vio-

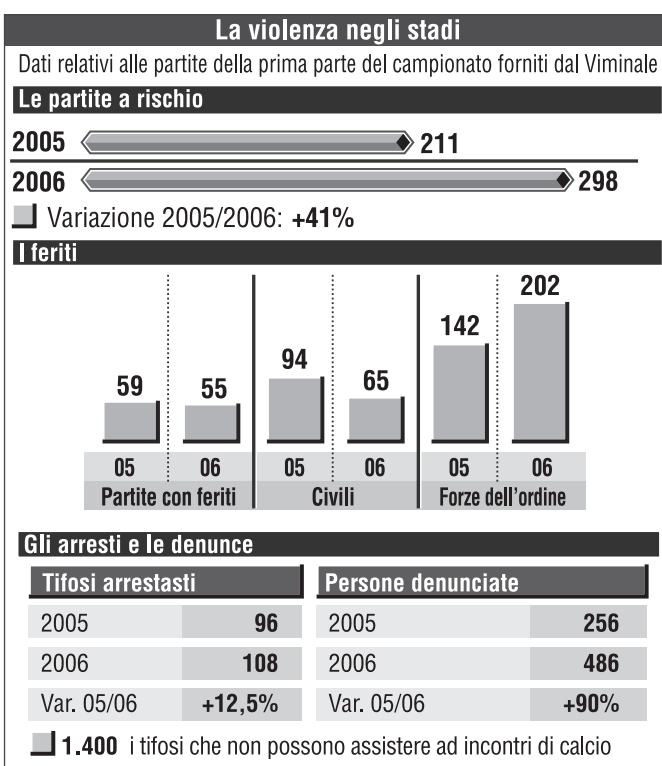
lenza legata allo sport. Possono prelevare i tifosi disubbidienti e condurli in carcere (alcuni stadi hanno la guardina). Ci viene tenuto la notte, la mattina dopo è processato per direttissima. Condannato senza la condizionale. Se fa ricorso e perde, viene raddoppiata la pena, che può arrivare anche a 6 anni per vandalismo. Se le società di calcio non sono in grado di garantire un numero sufficiente di steward la capienza dello stadio (di cui le società inglesi sono padrone) viene ridotta dal comitato sicurezza, di cui fanno parte polizia locale e servizi di emergenza. Ogni grande club è dotato di un "Fio" (Football Intelligence officer), che sorveglia i tifosi in trasferta viaggiando con loro, e riferisce alla polizia su potenziali rischi degli incontri.

PASSAPORTI E oggi gli stadi inglesi sono senza barriere tra campo e calcio, luoghi di svago senza tensione, con aree disegnate per accogliere famiglie e bambini. I rari episodi violenti si verificano sempre all'esterno e spesso a seguito delle partite della Nazionale (all'estero). Ma anche quest'ultimo fenomeno è in calo, da quando, nel 1999, la disciplina è stata rafforzata dal "Football Disorder Act", il modello adottato all'indomani dei violentissimi incidenti causati dagli hooligans britannici ai campionati europei del 2000. Ai tifosi colti in atto di vandalismo può essere ritirato il passaporto per impedire di seguire la Nazionale all'estero. E viene interdetto lo stadio a vita.

Per il mio Carlo serve verità e non l'uso di frasi deliranti

Caro direttore, alcuni organi di informazione hanno dato un rilievo osero dire morboso alle scritte apparse su un muro di Livorno dopo la tragica morte dell'ispettore Raciti, alla cui famiglia rivolgo il mio profondo cordoglio. Sono scritte indegne ma, appunto, scritte e in quanto tali difficilmente attribuibili con sicurezza. Possono essere di un provocatore (poco importa se in divisa o in abiti che è improprio definire civili), secondo una prassi mai interrotta dagli anni bui. O di un ultras "di sinistra" (mai virgolettate sono così necessarie). In ogni caso indegne. Ho detto innumerevoli volte che la vicenda atroce di Carlo non chiede nessuna vendetta, ma soltanto la verità, quella verità che hanno voluto fino ad oggi negare con indecorosi artifici e con l'archiviazione. Ed è proprio l'impedimento della verità che può agevolare i deliri di quelle frasi. Se ancora ci fosse bisogno di sottolinearlo, fra i provvedimenti urgenti da prendere per arginare questa spirale di violenza, idiozia, irresponsabilità e inidoneità della stessa organizzazione dell'ordine pubblico c'è proprio una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti di Genova.

Giuliano Giuliani



Elio Veltri e Francesco Paola
Il governo dei conflitti
Un manifesto per la soluzione dei conflitti d'interesse nelle istituzioni, nell'economia, nella società
con gli autori ne discutono:
Sabina Guzzanti, Vannino Chiti, Furio Colombo, Bruno Tabacci
Conduce: **Oliviero Beha**

Sala Stampa Estera - Via dell'Umiltà, 38 C - Roma

LONGANESI

Giovedì, 8 febbraio 2007 - ore 17.00